

Cara
U
UnitàNé il Papa né il Rettore
avevano previsto questo?

Caro Padellaro, cara Unità, non sono anticlericale, sono una cittadina preoccupata. Come è possibile che si sia arrivati a tutto questo? Solo la specificità, unica al mondo, della storia italiana può spiegarlo. Per secoli, anzi, per più di un millennio, il Pontefice è stato anche il sovrano di uno Stato, caso unico di autorità assoluta nell'ambito della sua Chiesa, e altrettanto assoluta nell'ambito del suo stato, che solo eventi storici e non libera scelta hanno rimpicciolato sul piano territoriale, ma non simbolico. O, perlomeno, così è per molti cattolici. Ed è una ambiguità che neppure la nostra ottima Costituzione è riuscita a risolvere. È evidente che Benedetto XVI si colloca fuori dal Concilio Vaticano II, che aveva ridato alla Chiesa tanta autorità in ambito spirituale anche agli occhi di chi, come me, non è credente. Un Papa che esce dalla sacralità, e vuole uscirne, come intellettuale, come autorità indiscutibile e non dialogante, come vox clamans anche sul piano storico, etico, politico, in ambiti che sono, per definizione, questionabili, non può non sapere che si incorre inevitabilmente nel pericolo della dissacrazione, come accade a tut-

ti noi comuni cittadine/i, intellettuali, maestri, quando siamo contraddetti, contestati, criticati. Ma, più ancora che il Pontefice, non poteva non saperlo il rettore della Sapienza.

Marisa Paola Patuelli, Ravenna

Ma chi dissente
non è intollerante

Cara Unità, Bertrand Russel sosteneva che «il mondo non ha bisogno di dogmi, ma di libera ricerca». Perciò è almeno bizzarro che un'università, che della libera ricerca dovrebbe essere la casa, avesse invitato il papa, cioè il campione del dogma, a inaugurare l'anno accademico. Che tale invito abbia riscosso il dissenso di una parte dei docenti e degli studenti, è del tutto normale e legittimo. Se è vero, come dice Prodi, che «in Italia nessuna voce deve tacere» non si vede perché tale diritto non dovrebbe valere anche per chi dissente dal papa e dall'opportunità d'invitarlo a inaugurare l'anno accademico. Se poi il papa, più abituato all'ossequio che alla critica, ha preferito rinunciare, questo non fa certo di lui una vittima di alcuna intolleranza.

Pietro Farro

Il dialogo
e l'assoluto

Cara Unità, è naturalmente discutibile la presa di posizione dei 67 docenti sulla partecipazione del Papa all'inaugurazione dell'anno accademico de «La Sapienza», come peraltro mi sembra altrettanto discutibile la sua rinuncia a intervenire, nonostante le motivazioni addotte. E tuttavia la questione rilancia un problema serio, cioè la

carenza di laicità delle istituzioni dello Stato e della classe politica, rispetto alla quale, come spesso è accaduto anche in altri campi, altre figure istituzionali si trovano a dover svolgere una funzione di supplenza, tanto più necessaria quanto più è grande il vuoto lasciato da quella carenza. Di fatto, i docenti hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica sull'oscurantismo di questo pontificato e sul fatto che questo Papa non sembra ancora riuscire a distinguere tra il suo vecchio ruolo di professore e teologo e quello nuovo di pontefice e pastore. Raramente, infatti, le posizioni che assume hanno davvero un'impronta pastorale. Come ha detto bene ieri sera a Primo Piano Livia Turco, nella posizione della chiesa ci vorrebbe più «amore».

Detto questo, come si concilia l'invocazione alla libertà del dialogo se uno dei due dialoganti si presenta in termini dogmatici e assolutistici? Con tutto il rispetto, solo per i fedeli la parola del Papa è parola di Cristo. Per i laici, e anche per gli atei, la parola del Papa resta parola umana, fosse pure la più autorevole.

Giorgio Bubbolini

Santi e navigatori
ma soprattutto
non lettori

Cara Unità, ho trascorso una intera mattina nella sala d'attesa dell'ospedale di Faenza, ricca cittadina della cultura romagnola, insieme con una movimentata e vocante compagnia di «pazienti», all'incirca una cinquantina di persone adulte che come me sapevano che avrebbero impegnato diverse ore nelle estenuanti attese che sono prassi nelle strutture sanitarie italiane. Alcune tra queste persone si sono fasti-

diosamente lamentate per l'attesa, ma quel che mi ha colpito è che, fatta eccezione per un solo signore che in mano un quotidiano locale, nessuno tra loro avesse portato con sé un libro, un giornale, una rivista. Nulla. La constatazione desolante è che la disaffezione verso la lettura è cronica e - probabilmente - insanabile. È facile ipotizzare che buona parte dei miei colleghi di attesa disponga di ben più di un televisore in casa, probabilmente non ha e comunque non ascolta la radio, ma quel che è certo non acquista un quotidiano od un periodico, per non dire di un libro. Terminata la mia mattina ospedaliera lasciando la sala d'attesa ho chiesto ad uno dei presenti se desiderasse il quotidiano generalista che avevo ultimato di leggere, ma questi mi ha risposto di non interessarsi di politica. Avrei voluto replicare che sfogliandolo avrebbe potuto almeno deliziarsi con le ultime su Sarkò e la first lady all'italiana, oppure sulle sfilate di Milano, ma sono rimasto senza parole e, desolato, ho abbandonato la mia copia sulle poltroncine dell'attesa in una sorta di auspicabile newspaper-crossing che sono certo sarebbe caro alla mia trasmissione radiofonica preferita.

Enrico Bonfatti, Ravenna

La moratoria
del «furbo guastatore»

Gentile direttore, sono quasi incredula nel prendere atto ogni giorno che passa delle posizioni che ha assunto Giuliano Ferrara. L'ho conosciuto in tempi in cui sarebbe stato impossibile immaginarlo beniamino di C1 mi sgomenta soprattutto constatare che sembra non capisca (o finga di non capire) che i suoi proclami sulla moratoria internazionale dell'aborto vengono gridati in

«questo paese», in un paese che per forza della sua storia convive con la città del Vaticano e con la Curia romana e ne viene pesantemente condizionato. Non posso credere che Ferrara sia così ingenuo da non sapere quale inpatto abbia, soprattutto sulle donne, gridare che «l'aborto è un omicidio», «che non esiste omicidio più perfetto dell'aborto perché è l'assassinio del futuro di un uomo». Penso che lo sappia perfettamente ma soprattutto sappia che tutto ciò mette confusione, scompiglio nei partiti della sinistra e dia adito a odiose strumentalizzazioni. Allora non si fa fatica a supporre che la sua sia un'operazione «politica» e si è tentati di dar credito a chi lo considera più che un provocatore, un furbo guastatore. È forse come tale dovrebbe considerarlo tutta la sinistra.

Adriana Martino, Roma

Scienza e coscienza:
sull'aborto
ha ragione Livia Turco

Caro Direttore, grazie per aver ospitato il mio intervento sulla legge «194». Se mi permetti, in proposito vorrei aggiungere che mi trovo perfettamente d'accordo con l'iniziativa di Livia Turco, che pure difende la legge e il diritto della donna a decidere, di investire il Consiglio della Sanità perché, sulla base delle conoscenze e dell'evoluzione tecnica e scientifica invocata dagli antiabortisti, esprima un parere scientifico sul tema, così controverso, della capacità di vita autonoma del feto.

Gianna Granati Tamburrano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Un consiglio da zia
a Manuela Arcuri

Era da un bel po' di mesi che non compravo «Libero», evidentemente per punirmi. Oggi me lo sono regalato, e non me ne sono pentita: è sempre la lettura più amena, in fatto di stampa quotidiana. Saggiamente ho saltato le prime sei pagine, dedicate, come del resto quelle degli altri giornali, a piangere sull'affronto subito dal timido papa Ratzinger (che ha rinunciato a confrontarsi con gli studenti delle Facoltà scientifiche, temendo per la sua incolumità personale) e, arrivata al centro della fogliatura, ho avuto il mio premio, in ben due pagine succulente nelle quali si scopre che: Cecilia ex-Sarkozy si sposa anche lei; Lady D. è, o meglio, era «una puttana che si scopra pure i musulmani» (la squisita formulazione è di sua madre, Frances Shand Kydd) e Manuela Arcuri «sogno proibito del 99 per cento degli italiani» è costretta a «dare una seconda chance» agli uomini con cui va a letto (l'un per cento di quel 99?) perché «la prima volta finisce quasi sempre in un flop». Due pagine di puro «pink pulp» (per gentile concessione dei settimanali «Chi» e «Vanity Fair») che mi consolano della contraddizione in seno allo schieramento laico, di cui avrei sofferto se avessi letto le prime sei pagine: in democrazia tutti hanno diritto di parlare, ma in democrazia tutti hanno diritto di contestare chi parla. Quindi, fatta salva la sicurezza fisica del loquace Pontefice, secondo me, Egli avrebbe dovuto recarsi ugualmente dove era stato invitato e rispondere alle critiche con l'abituale fervida chiarezza. È utile scender di tanto in tanto dal pulpito e muoversi fra la gente vera... ma naturalmente se tutto si fosse risolto in un civile dibattito, nessuno avrebbe potuto giocare alla vittoria e i poveri laici non si sarebbero ritrovati, una volta di più, in

castigo. Quindi, un sospetto si affaccia... Ma torniamo nel letto della Arcuri, che è un luogo meno pericoloso (a meno che non si aspiri alla penetrazione, perché la cilecca è in agguato): «Mi vedono come quella di calendari, inavvicinabile», si lamenta la bella ragazza e il suo martirio non ci lascia indifferenti. Un consiglio da zia, se posso permettermi, lo darei: per esempio smettere di posare per i calendari. Magari infilare le temibili armi improprie in un capace reggiseno, indossarci sopra una bella camicia di taglio maschile e provare a non esibire la fotogenia mammaria come se fosse la sua unica qualità. E poi, se posso azzardare ancora uno, di consiglio, proporrei di invitare nella sua alcova soltanto uomini in grado di apprezzarla come persona, con le sue insicurezze e i suoi pensieri magari pesanti, non soltanto chi vede in lei, soprattutto, la meglio manza dell'allevamento. È difficile? Forse. E, a proposito di difficoltà, che ne dite dell'ultima tecnica per rimanere giovani? Viene dagli studiosi dell'Università del Missouri e l'ho letto su «la Stampa»: «Stare in piedi il più possibile allunga la vita». Toccherà andare a lezione dai cavalli, che non si devono sdraiare per dormire. O forse tornare quadrupedi. Ma lo faremo certamente. Se, come dice il professor La Foche, immunologo, «siamo programmati a vivere, secondo il Dna, dai 120 ai 140 anni», per essere carine anche oltre i cento, soprattutto noi signore, saremo ben liete di non sederci mai. E tanto meno coricarci in un letto a scopo di libidine (in piedi! in piedi!) pratica che, come segnala mesta la signorina Arcuri, può essere causa di stress dannosi, per le migliori esemplari della specie.

www.lidiaravera.it

Rifiuti, storia di uno scandalo italiano

ELIO VELTRI

A Napoli, il 21 Dicembre 2007, nel corso di un'affollata manifestazione alla Mostra d'Oltremare, con presenza predominante di giovani, promossa dal comitato campano per la Lista Civica, Nicola Capone, segretario Generale delle Assisi della città di Napoli e del Mezzogiorno, che ruotano attorno all'Istituto di Studi Filosofici di Marotta e Gargano e a Palazzo Serra di Cassano, testimone della rivoluzione napoletana giacobina e antisfanfesta del 1799, mi ha consegnato quattro fascicoli sui rifiuti a Napoli e in Campania. I fascicoli delle Assisi, pubblicati nel Bollettino omonimo, diretto da Francesco De Notaris, ex senatore della Rete e da Francesco Iannello, sono innanzitutto una testimonianza dell'impegno civile e intellettuale di tanti giovani e meno giovani, rappresentanti, a giusto titolo l'intelligenza napoletana, i quali, a dispetto del degrado e della violazione di tutti i diritti più elementari, studiano, fanno proposte e non si rassegnano. La lettura dei bollettini è illuminante e sarebbe stata di notevole aiuto agli amministratori comunali e regionali per risolvere il problema, diventato tragedia, e che ha fatto il giro del mondo.

Le questioni affrontate, con i contributi di professionisti e tecnici di valore e di grande prestigio sono essenzialmente tre: la violazione di tutte le norme di legge italiane ed europee, come causa determinante del disastro rifiuti; le scelte sbagliate come causa dell'emergenza permanente e incentivo agli affari e allo spreco di denaro pubblico; le conseguenze gravissime per la salute dei cittadini e il degrado dell'ambiente. Partendo dal primo punto la tesi sostenuta e dimostrata, accettata oramai in qualsiasi latitudine, è che se si violano i capisaldi dello smaltimento dei rifiuti e cioè: riduzione, riciclaggio, recupero e riuso e si pensa di sostituire questa strategia, peraltro stabilita da tutta la legislazione italiana ed europea, attraverso la costruzione e l'uso di grandi inceneritori o ter-

movalorizzatori che poi sono sostanzialmente la stessa cosa, le conseguenze sono sempre uguali e inevitabili. In altre parole, i rifiuti non possono essere smaltiti come li produciamo e bisogna produrne di meno. Il professor Guido Viale lo spiega con una immagine domestica molto efficace: i rifiuti sono un «flusso» e se ne creano di nuovi ogni giorno. Pertanto, da qualche parte devono «defluire», o in impianti di recupero o in discariche a «perdere». Ma se il getto del rubinetto è maggiore della portata dello scarico occorre: stringere il rubinetto, aprire un secondo flusso, disintasarne lo scarico. Stringere il rubinetto significa diminuire la quantità di rifiuti prodotti, costituiti per il 70 per cento da imballaggi. Quindi si deve dare un taglio alla vendita di prodotti imballati. Il secondo deflusso è la raccolta differenziata prevista dalle leggi del nostro paese per il 60% dei rifiuti urbani nel 2011, oggi al 40% in Lombardia e al 10% a Napoli. La raccolta differenziata è efficace se viene fatta porta a porta con impegno dei cittadini e vigilanza delle amministrazioni. Essa porta soldi attraverso la vendita dei rifiuti separati (carta, plastica, vetro, umido, ecc.) che vanno a ruba. Per cui,

parte di materiale combustibile dalla quella inerte e organica e questo compito avrebbero dovuto svolgerlo i cosiddetti CDR, i sette impianti previsti in Campania. Solo che non l'hanno fatto perché nessuno ha controllato e ora sono sparse ovunque sette milioni di tonnellate di cosiddetti ecoballe che di eco hanno molto poco, inquinano e non si sa dove portarle. Se la separazione è ben fatta, in discarica o in un termovalorizzatore, ci va meno di un terzo del residuo. Nel caso della Campania che produce oltre 7200 tonnellate di rifiuti al giorno e, senza riduzione degli imballaggi e smaltimento rapido, ne produrrà oltre 8000 in tempi brevi, se le cose fossero state fatte a modo rispettando le leggi, si porrebbe il problema di smaltire un terzo del residuo e cioè circa 1000 tonnellate al giorno. Dopo avere incassato molti soldi ricavati dalla raccolta differenziata. Se si tiene conto che il solo termovalorizzatore di Acerra, costruito senza valutazione di impatto ambientale, con una tecnologia vecchia di 30 anni, brucerà 2000 tonnellate di residuo, si capisce che è sovradimensionato e che gli altri due previsti non servono. Eppure la previsione dei costi è di 5 miliardi di euro. Inoltre bisogna

In ogni parte del mondo
se si violano i capisaldi
dello smaltimento rifiuti
le conseguenze sono
uguali e inevitabili
Il caso Napoli lo dimostra

chi fa la raccolta differenziata guadagna, chi butta i rifiuti in discarica fa guadagnare i proprietari delle discariche. Persino in Campania, alcuni comuni fanno raccolta differenziata al 90% e il comune guadagna. Il sindaco di Atene Lucana il 15 dicembre 2007 l'ha spiegato a *Repubblica* con queste parole: «Io per legge dovrei coprire almeno il 50% dei costi con i soldi dei cittadini. Gli altri faccio risparmiare. Copro con la vendita dei rifiuti. Basta differenziarli». Con una raccolta differenziata del 60-65% il residuo indifferenziato si riduce al 35% del totale dei rifiuti. Ma questa parte indifferenziata non può andare direttamente negli inceneritori. Per legge deve essere separata la

considerare che con qualsiasi impianto che brucia le sostanze emesse: diossina o i suoi precursori, furani, idrocarburi policiclici ecc, sono sempre inquinanti e dannose per la salute dei cittadini. Come lo sono i rifiuti interrati nella provincia di Caserta e di Napoli, una volta chiamata terra di lavoro per la grande fertilità e Campania Felix, che oggi include aree chiamate «triangolo della morte» nelle quali, come dimostra lo studio dell'Osm («Trattamento dei rifiuti in Campania - Impatto sulla salute umana»), i tumori sono aumentati del 400% e almeno 250 mila persone sono intossicate da sostanze altamente inquinanti presenti nell'aria,



nell'acqua, nel terreno. Della situazione si occupa l'Associazione medici acerrani, animatore il dottor Andrea Bianco, insieme ad altri medici e specialisti che insegnano all'università di Napoli come i professori Comella e Puzzone, i quali lamentano isolamento e minacce. Uno di Loro, Montano, denuncia che un «fiume di denaro viene elargito dal Commissario alla popolazione bisognosa per comprarne il silenzio».

Finora i capisaldi di uno smaltimento corretto dei rifiuti (raccolta differenziata, riciclaggio, riuso e riutilizzo) previsti dal decreto Ronchi del 1997, dal decreto legge N. 245 del 2005, convertito in legge nel 2006, dalla direttiva ambientale del 2004/35/CE, sono stati ignorati e non solo a Napoli. Ultimo problema e non certo per importanza, riguarda la struttura commissariale e il contratto con Impregilo. Il Commissario, infiltrato da uomini della camorra, ha assunto a tempo indeterminato 2316 dipendenti a tre milioni delle vecchie lire al mese, con una spesa di 55 milioni di euro all'anno, i quali, secondo quanto ha riferito il Commissario Catenacci di fronte alla Commissione di Inchiesta sui rifiuti: «al bar spendono tutti i soldi giocando a zecchinetta». I commissari che si sono succeduti hanno sprecato circa due miliardi di euro. «Il Commissario, invece di percorrere i binari della normativa europea e italiana di attuazione e cioè invece di imboccare, come prima cosa, la strada di raccolta e di recupero dei rifiuti prescritti e sollecitati dalla commis-

sione Via (valutazione di impatto ambientale, ndr), dal ministro degli Interni e dal ministro dell'Ambiente, si comportò come se la legge non esistesse». Lo scrive Raffaele Raimondi, presidente emerito della Cassazione. Per le stesse ragioni, la Commissione Parlamentare di Inchiesta, nella relazione del 19 dicembre 2007 ne chiede la soppressione immediata. Il contratto con Fisia-Italimpianti del gruppo Impregilo, poi, non credo abbia precedenti. Gli impianti previsti vengono costruiti con denaro pubblico, restano di proprietà della società privata, la quale, per smaltire le ecoballe e gli altri rifiuti mediante i termovalorizzatori da costruire, dovrebbe ricevere i contributi dello Stato CIP6, destinati alle energie rinnovabili e «assimilate». Una somma enorme di denaro, che in base ai contratti, la cui validità era di 10 anni, si aggirava attorno ai 2,5 miliardi di euro. Lo scrive Alberto Lucarelli il quale sottolinea che «se il riconoscimento del sussidio CIP6 fosse attribuito direttamente alle ecoballe e non agli impianti, avremmo le disponibilità finanziarie per lo smaltimento immediato di questi rifiuti». Insomma, i napoletani, ma anche noi tutti, come suoi dirsi, cornuti e mazzati! Per tutte queste ragioni a Napoli si profila la prima sperimentazione della nuova legge sulla «class action» approvata con la Finanziaria che, per il numero di richieste e la quantità e qualità dei danni, potrebbe essere davvero imponente e costituire un precedente rivoluzionario.